

domenica 30 settembre 2001

oggi

l'Unità

3



contro il terrorismo

Alla Casa Bianca e al Pentagono si respira aria di frustrazione. Il blitz invisibile rischia di essere inesistente

Bruno Marolo

WASHINGTON La guerra invisibile di George Bush somiglia sempre più a una guerra inesistente. Gli americani chiedono ancora al loro presidente di vendicare i massacri dell'11 settembre, ma hanno accettato l'idea che dovranno aspettare mesi, non giorni o settimane, prima di vedere qualche risultato. Ormai è chiaro per tutti che è stata scartata l'idea di un'offensiva militare contro l'Afghanistan. È stato chiarito anche che nel territorio controllato dai taleban non ci sono commandos americani o britannici. Qualcuno ha creduto che le avanguardie fossero entrate in azione, che fossero cominciate le ostilità. Niente di tutto questo. È stata fatta soltanto una ricognizione del terreno, che a quanto pare ha confermato come un attacco sarebbe quasi impossibile. Nel discorso alla radio del sabato mattina, Bush ha parlato di operazioni «aggressive e metodiche» per isolare, non per abbattere, il regime che protegge il suo nemico Osama Bin Laden. Chi aveva previsto la guerra santa sarà deluso, ma forse, dopo i giorni di una comprensibile rabbia cieca, l'America ricomincia ad ascoltare la voce della ragione.

LE SCELTE DI BUSH «Questa - ha affermato Bush - sarà una guerra di nuovo tipo, condotta in modo aggressivo e metodico per smantellare, distruggere le attività dei terroristi. Sarà combattuta ovunque i terroristi si nascondano, fuggano, o pianifichino. Alcune vittorie saranno ottenute fuori dalla vista del pubblico, sotto forma di tragedie evitate e minacce eliminate. Altre vittorie saranno evidenti per tutti».

La pressione cui il presidente è sottoposto in queste giornate di terribili sforzi senza risultati visibili si manifesta con un sintomo piccolo ma sicuro. Quando Pinocchio diceva le bugie, gli si allungava il naso.

Quando Bush dice il contrario di quello che pensa, gli sfugge sempre una frase: «Make no mistake about it, non ingannatevi su questo punto». Ora ha detto, «make no mistake about it», che le sue forze sono in «hot pursuit» di Osama Bin Laden, gli stanno addosso, stanno per agguantarlo. Ma dall'aria di frustrazione e delusione che si respira alla Casa Bianca, al Pentagono, al Dipartimento di Stato, da mille segni si capisce che questo non è vero, che Bush parla così per coprirsi dalla destra del suo partito che lo accusa di ritardare la vendetta. La cattura di Osama sarebbe un imprevisto colpo di fortuna, ma l'alternativa non può essere un'azione di forza contro i taleban.

Il presidente che aveva intimato loro di «consegnare subito i terroristi o subire la stessa sorte» si è reso conto che almeno una parola, «subito», era di troppo. Non può rovesciare il governo dei taleban per la stessa ragione che dieci anni fa ha impedito a suo padre di

Umberto De Giovannangeli

«Per demolire le reti segrete terroristiche servono operazioni di intelligence ed operazioni "covered" di comando. Quella che è già iniziata è una guerra asimmetrica, nelle tecniche operative utilizzate e negli obiettivi politici che le parti in conflitto si prefiggono. E su questa linea d'azione si delinea una fattiva convergenza tra Stati Uniti e Russia». A sostenerlo è il generale Carlo Jean, rappresentante dell'Italia all'Osce, docente di Studi strategici alla Luiss.

Generale Jean in che termini si può parlare di una guerra in atto tra l'America e la rete terroristica di Osama Bin Laden sostenuta dai Taleban?

«Si tratta di una guerra fortemente asimmetrica in cui da parte occidentale forze ad alta tecnologia sono opposte a forze strutturate in maniera premoderna, pur utilizzando tecnologie sofisticate, e che usano tecniche, tattiche e strategie completamente differenti da quelle dell'Occidente. In termini un po' immaginifici si direbbe la guerra dei borghesi contro i barbari».

In cosa si sostanzia questa "asimmetria"?

«Innanzitutto negli obiettivi: quello della rete terroristica di Bin Laden è di conquistare il potere negli Stati islamici, a cominciare dall'Arabia Saudita, divenendo quasi un eroe, una sorta di "moderno Saladino" per le masse musulmane, finendo così per ereditare i regimi moderati - che spesso sono delle semplici satrapie e teocrazie orientali - e dunque prendere il potere. L'obiettivo di ogni guerra è di provocare una decisione che è di carattere psicologico e che sia coerente con gli obiettivi che si prefigge. Il puntello di questi regimi arabi e islamici moderati è indubbiamente il sostegno che ricevono dall'Occidente e quindi rompendo le ragioni di questo sostegno, i terroristi di Osama Bin Laden, da un lato mobilitano le masse e dall'altro erodono la volontà dell'Occidente di sostenere questi regimi e garantirne la stabilità. E da tempo gli obiettivi principali da destabilizzare, nei disegni della rete terroristica binladiana, sono l'Arabia Saudita, l'Egitto e il Pakistan».



Un soldato inglese in addestramento nell'Oman, in basso un artigiano pachistano fabbrica copie di armi

Bush promette vittorie, anche segrete

«Sarà una guerra aggressiva e metodica». Il 47% degli americani disposti ad aspettare tre mesi

cacciare Saddam Hussein dal potere in Irak: non c'è una chiara alternativa, e un vuoto di potere sarebbe contrario agli interessi degli Stati Uniti e dei loro alleati. «Condanniamo i taleban - ha detto sabato - e siamo lieti dell'appoggio di altre nazioni nell'isolare il loro regime». Altro che colpo di scopa. Non

si parla più di azioni militari, ma di una lunga, lenta, incerta battaglia diplomatica e politica.

LA LUNGA ATTESA Quanto tempo saranno disposti ad aspettare gli americani? Per quanto tempo avranno fiducia in un presidente che continua a promettere la vittoria, non si sa bene con-

tro chi, ma non espone alcuna strategia? Il Congresso, il paese, hanno firmato a Bush un assegno in bianco e non gli chiedono risultati immediati. Dopo il suo discorso alla nazione del 18 settembre la maggior parte degli americani si aspettava un attacco imminente all'Afghanistan. Ora un sondaggio del

gruppo Time - Cnn indica che il 27 per cento accetta l'idea di pazientare più di tre mesi, il 20 per cento fino a tre mesi, il 18 per cento qualche settimana, e soltanto il 9 per cento insiste perché le truppe entrino subito in azione. L'ora della resa dei conti si allontana, per i taleban e per Bush. Ma se negli Stati

Uniti avvenissero altri sanguinosi attentati, come molti temono, allora la pressione sul presidente per una reazione immediata diventerebbe insostenibile. E siccome Bush non sa come reagire, né contro chi, le conseguenze del suo smarrimento potrebbero essere spaventose.

I COMMANDOS A Washington, a

Kabul e nel nord dell'Afghanistan in mano ai nemici dei taleban si raccoglie la stessa indicazione: le voci secondo cui un commando americano sarebbe stato catturato sono false, per la semplice ragione che i commandos sono rientrati alla base. In Afghanistan non è in atto alcuna guerra di ombre, alcuna incursione dietro le linee. Vi è stata, questo sì, una perlustrazione del terreno, con la speranza di trovare le tracce dei guerriglieri di Osama Bin Laden, e con l'obiettivo secondario di raccogliere dati sull'eventuale zona di operazioni e sulla consistenza delle forze dei taleban e dell'alleanza del nord.

Gli Stati Uniti non possono mettere in campo forze sufficienti per sostenere una offensiva vittoriosa dell'Alleanza del Nord e rovesciare il regime, come hanno cercato di fare nonostante ora lo smentiscano. A questo punto la Casa Bianca può soltanto sperare che il regime dei taleban, sottoposto a tremende pressioni diplomatiche, politiche, economiche e morali, cada come una perla naturale e qualche movimento più ragionevole prenda il potere al suo posto. Un promemoria preparato dal dipartimento di Stato per il presidente Bush descrive la situazione così: «Non vogliamo scegliere chi governerà l'Afghanistan, ma aiuteremo coloro che vogliono sviluppare pacificamente il paese e liberarlo dal terrorismo». Anche per questo, ci vorrà tempo.



Il Consiglio di sicurezza vara il nuovo piano «Taglieremo le fonti di finanziamento dei terroristi»

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha adottato all'unanimità una risoluzione che chiede a tutti i Paesi di congelare conti e fondi dei terroristi e delle loro organizzazioni e di colpire quanti li finanziano.

La risoluzione, promossa dagli Stati Uniti, aumenta il potere dell'Onu nella guerra contro il terrorismo lanciata dopo gli attacchi contro New York e Washington dell'11 settembre.

Il documento invita i Paesi a non dare ospitalità ai terroristi e minaccia conseguenze per chi li copre e li finanzia. Il Consiglio di sicurezza si è detto pronto a «prendere tutte le misure necessarie» per far applicare la risoluzione adottata nell'ambito dell'articolo 7 della Carta dell'Onu che prevede il ricorso a sanzioni economiche, diplomatiche e anche l'uso della forza.

La maggior parte delle disposizioni contenute nella mozione sono già presenti in trattati internazionali in vigore. Ma il fatto che la risoluzione si richiami all'articolo 7 la rende immediatamente vincolante per tutti i 189 Paesi Onu.

Il documento prevede il congelamento dei beni di chi compie o finanzia azioni terroristiche o partecipa a gruppi legati a organizzazioni terroristiche. Il Consiglio di Sicurezza nominerà un comitato di 15 membri per controllare il rispetto della risoluzione e fornire consulenza alle banche e a esperti finanziari. L'amministrazione americana era molto interessata a questo passaggio, perché le nuove norme sono indispensabili per la prima tappa della guerra al terrorismo, quella cioè che si prefigge di prosciugare le fonti di sostentamento degli specialisti del terrore.

L'INTERVISTA. Parla il docente di studi strategici alla Luiss, rappresentante italiano all'Osce

Il generale Jean: è un conflitto asimmetrico Non c'è alternativa alle azioni coperte

«In atto non è una sola guerra bensì due: la prima guerra è contro i terroristi, e il suo obiettivo è quello di eliminare o comunque indebolire fortemente le reti terroristiche e consolidare i Paesi arabi moderati. Obiettivi complessi e che proprio per questo necessitano di una guerra di lungo periodo. La seconda guerra è quella contro gli Stati che supportano il terrorismo, a cominciare dall'Afghanistan, e questa guerra può essere condotta con modalità differenti, rafforzando, ad esempio, l'alleanza del Nord anti-taleban, determinando così una forte pressione sul regime di Kabul sino a costringere i taleban, stretti in un angolo, a consegnare Bin Laden. Ma vi è anche un'altra possibilità operativa: un'azione condotta direttamente dagli Usa, con un supporto britannico, che può prevedere un uso massiccio della forza, che può andare da bombardamenti ripetuti all'impiego, già parzialmente in atto, di unità speciali, sempre con il sostegno del movimento anti-taleban afgano».

Quali sono gli obiettivi degli Usa e dell'Occidente?

«Sostanzialmente tre: il primo è di dissuadare a nuovi attacchi terroristici delle dimensioni di quelli dell'11 settembre; un'opera di dissuasione che comporta la disarticolazione delle reti terroristiche e dei supporti esterni ad esse. Il secondo obiettivo è fare giustizia sottoponendo al giudizio dei tribu-

nali esecutori e mandanti degli attacchi al cuore dell'America e se ciò non sarà possibile eliminando sul campo i terroristi. Il terzo obiettivo è quello di consolidare i Paesi arabi moderati e di garantire un'ordinata transizione politica dei regimi islamici moderati, dal momento che l'obiettivo di Osama Bin Laden è proprio l'acquisizione del dominio di Paesi come l'Arabia Saudita e delle loro ricchezze.

Quella in atto non è una guerra dei poveri contro i ricchi, non è una guerra di religione. È semplicemente un'azione militare e politica che cerca di mantenere l'ordine mondiale esistente, salvaguardando la sicurezza interna dei Paesi occidentali. È il modo migliore per raggiungere questo fine è creare terrore nel terrorismo. Si tratta in sostanza di dare maggior spazio alle operazioni "coperte" dei servizi segreti e delle

Quella in atto è un'azione per mantenere l'ordine mondiale. L'obiettivo è creare terrore tra i terroristi

unità scelte (quali il Sas britannico e la Delta Force americana già in azione in territorio afgano), in pratica all'uccisione dei capi terroristi e della loro manovalanza, quando non sia possibile catturarli o non esistano prove sufficienti per condannarli. Si tratta, è evidente, di qualcosa di molto delicato, almeno negli Stati democratici. Ma non credo che vi sia alternativa, se non ci si vuole limitare a qualche minuto di silenzio in attesa di nuove stragi di innocenti».

Chi è Osama Bin Laden?

«Sicuramente è un personaggio-chiave della rete terroristica islamica, le cui decisioni hanno un'importanza notevole, anche se non assoluta, sulla questione dei gruppi che compongono questa "internazionale" del terrore. Il suo disegno è di far leva sulla "sacralità" presenza dell'America sul sacro suolo dell'Islam per mobilitare le masse arabe e musulmane contro i regimi "corrotti" a partire da quello dell'Arabia Saudita. Ciò che invece esula completamente dai piani e dai discorsi di Osama Bin Laden è il problema palestinese. Da buon wahabita e sicuramente da buon patriota saudita o del suo clan, Bin Laden è sempre stato ben poco interessato al conflitto mediorientale. Lo interessa più quello ceceo. Da quasi un anno non ha menzionato i palestinesi, e di converso Israele, nelle sue pur numerose interviste».

Da parte occidentale forze ad alta tecnologia si oppongono a forze strutturate in modo pre moderno

diana, sono l'Arabia Saudita, l'Egitto e il Pakistan».

Come valuta la reazione americana? C'è chi si attendeva una immediata e massiccia risposta militare.

«La Casa Bianca si è trovata e si trova ancora di fronte a un dilemma: esiste un'esigenza di carattere interno a cui si somma l'esigenza di mantenere forte la percezione della leadership dell'America nel mondo. E queste sollecitazioni porterebbero ad una accelerazione dei tempi della risposta. Ma c'è un'esigenza opposta di carattere operativo che porta a dilazionare questa risposta: realizzare supporti logistici-operativi in territorio ostile, infiltrare unità di élite con compiti di intelligence, richiedono tempo. Questa fase è già iniziata. A ciò si aggiunge l'esigenza, prettamente politica, di consolidare il

sistema di alleanze, soprattutto con i Paesi europei. Cosa più complessa di quello che potrebbe sembrare, di certo più complessa dell'ottenere da parte americana il pieno sostegno dei Paesi arabi moderati, dato che questi Paesi sono oggettivamente alleati degli Usa perché da questo legame dipende la sopravvivenza stessa delle élite politiche al potere. Molto interessante è anche la convergenza che si sta delineando tra Washington e Mosca, convergenza peraltro già avviata prima degli attentati dell'11 settembre, in particolare con il discorso di Varsavia, il 15 giugno scorso, di George W. Bush nel quale il presidente americano delinea un'alleanza del G8 nel governo del mondo e dei suoi conflitti».

Una domanda ricorrente riguarda i tempi di questa "guerra asimmetrica". Quanto potrà durare?